

Contestualizzare l'interpretazione del dato empirico

Summary: BRING CONTEXT TO THE INTERPRETATION OF EMPIRIC DATA

The way locals and immigrants perceive each other has always been considered as a key factor in the integration process of foreigners.

In the specific case of the Italian emigration, opinion surveys performed in Italy and their target destinations have become since 1946 the main tool to inquire about those perceptions.

This article illustrates through a few examples how opinion surveys might be used to reinforce erratic hypothesis on the relationships between Italians and their host countries, should they not be interpreted in regards to the geographical and historical context.

Keywords: Italian Emigration, Public Opinion Surveys, Prejudices, Xenophobia.

1. Premessa

Com'è noto, il tramonto dell'indirizzo strutturalista nelle diverse scienze sociali ha interessato, a partire dagli anni Ottanta del XX secolo, anche la geografia umana determinando, tra l'altro, l'avvento della cosiddetta "nuova geografia culturale". In questo ambito, la precedente fiducia nella possibilità del geografo di rilevare e misurare in modo oggettivo gli effetti territoriali dell'attività umana è stata parzialmente sostituita dalla preminente attenzione alle cause sociali e culturali dei modi di percezione e di utilizzo del territorio. Di conseguenza, le rappresentazioni del territorio – si pensi anche alla critica della cartografia – e i valori simbolici attribuiti ai suoi diversi elementi hanno in parte sostituito il territorio stesso come oggetto d'indagine. Oltre alla critica decostruzionista, intenta a svelare i rapporti sociali di potere inscritti negli usi del territorio e nel discorso su di esso, è emersa già dagli anni Sessanta e da altri presupposti teorici anche una maggiore attenzione alla percezione soggettiva ed esistenziale dello spazio; quell'attenzione che a suo tempo aveva già suscitato la stagione della cosiddetta "geografia della percezione"¹.

All'interno degli indirizzi epistemologici e dei generali campi di indagine della nuova geografia culturale e della geografia sensibile alla soggettività, mi pare che possa agevolmente inserirsi, come strumento di ricerca, il ricorso alle indagini demoscopiche dell'opinione pubblica, alle quali anche i geografi umani, economici e politici sempre più ricorrono, anche se spesso al di fuori di un'ap-

profondita riflessione metodologica. È evidente infatti come la rilevazione campionaria dell'opinione pubblica posseda una generale rilevanza geografica, innanzitutto per il fatto che specifica sempre il luogo in cui le varie opinioni sono rilevate, permettendo quindi di redigere carte della distribuzione territoriale delle opinioni, percezioni e atteggiamenti; si pensi, ad esempio, all'importanza dei sondaggi politici nell'ambito della geografia elettorale. Inoltre, le opinioni sono, appunto, opinioni, percezioni e atteggiamenti, non fatti, e ben si accordano quindi con una geografia culturale più attenta alla rappresentazione del territorio e all'attribuzione ad esso di significati e simboli, che alla rilevazione oggettiva dei suoi aspetti materiali. Infine, raccogliendo le opinioni e le percezioni territoriali di un pubblico non specializzato – il campione rappresentativo della generalità della popolazione – le indagini d'opinione possono contribuire a cogliere quel "senso comune" dei luoghi che è spesso oggetto della geografia della percezione.

Nonostante queste potenzialità, le indagini demoscopiche restano comunque uno degli strumenti più delicati e controversi dell'indagine sociale e della comunicazione. Dunque ricorderò qui brevemente, da un lato, le principali critiche a cui sono state sottoposte dalle scienze sociali e, dall'altro lato, illustrerò alcuni casi di loro utilizzo nell'ambito delle indagini sull'emigrazione italiana all'estero per mostrare come il loro prezioso responso sia a volte ambiguo se non viene confrontato con altri dati relativi al contesto indagato.



2. I sondaggi d'opinione rilevano veramente l'opinione pubblica?

Le moderne indagini d'opinione a campione statistico rappresentativo sono state elaborate a partire dagli anni Trenta del Novecento negli Stati Uniti d'America per scopi commerciali, per conoscere, cioè, le dimensioni e i gusti dei consumatori potenziali e la loro distribuzione territoriale. Quasi immediatamente sono state applicate alla rilevazione di ogni tipo di opinione, percezione ed atteggiamento, da quelle elettorali a quelle sui pregiudizi internazionali, dai fenomeni di costume al grado di informazione, e così via². I loro problemi metodologici più delicati sono fondamentalmente tre: la costruzione di un campione di intervistati che sia realmente rappresentativo dell'universo, ossia della popolazione di cui si intende conoscere l'opinione; la redazione di un questionario che non influenzi le risposte (il cosiddetto *wording* obiettivo); la coincidenza dei risultati dei sondaggi con il fenomeno reale dell'opinione pubblica. Mentre il primo problema è stato progressivamente risolto al punto che il campionamento offre quasi sempre buone garanzie di rappresentatività dell'universo, restano ancora controversi gli altri due.

La prima e più duratura obiezione alla pretesa coincidenza tra il risultato dei sondaggi e l'opinione pubblica reale fu avanzata nel 1948 dal sociologo americano Herbert Blumer, secondo il quale il procedimento sondaggista di costruzione dell'opinione pubblica per rilevazione *pro-capite* è una pura astrazione, poiché trascura il ruolo dell'interazione sociale degli individui, trattati come entità atomizzate sospese nel vuoto e non calati nella società. A parere del sociologo, infatti, l'opinione pubblica non è la somma aritmetica delle opinioni individuali, ma è il prodotto dei gruppi sociali omogenei nel cui ambito solo alcuni individui agiscono come artefici e comunicatori delle opinioni del gruppo, a fronte di una moltitudine che non ne possiede la piena consapevolezza. Rilevare l'opinione di ciascuno, come fanno i sondaggi, significa dunque rilevare spesso la mancanza di opinioni. La rilevazione dell'opinione pubblica deve passare dunque per l'opinione manifestata dai gruppi sociali nel loro complesso, perché questa solo collettivamente si manifesta e possiede potere reale. Inoltre, se l'opinione si forma per interazione all'interno del singolo gruppo sociale, il campione statistico rappresentativo non manifesta questa interazione, perché è un gruppo socialmente astratto, aggregato sulla base di una tecnica statistica e non desunto dalla realtà. Solo

nel caso delle scelte di consumo e del voto elettorale l'opinione pubblica coincide con il responso dei sondaggi, nel primo caso per la natura individuale e la semplicità delle preferenze di consumo, nel secondo caso a causa della convenzione elettorale che induce ad una manifestazione individuale dell'opinione e che equipara ciascuna opinione all'unità (un elettore - un voto); ecco perché a parere di Blumer erano affidabili solo i sondaggi di mercato e quelli pre-elettorali (Blumer, 1948, pp. 542-550).

L'altra autorevole obiezione alla pretesa coincidenza tra risultato dei sondaggi e opinione pubblica fu espressa al principio degli anni Settanta da Pierre Bourdieu. Riprendendo l'obiezione di Blumer, il sociologo francese osservava che, dal momento che non tutti i cittadini possedevano una opinione, né di conseguenza partecipavano in eguale misura alla formazione dell'opinione pubblica, sollecitare mediante l'intervista l'espressione dell'opinione individuale significava inventare un'opinione pubblica che "non esiste". Ciò accadeva anche a causa delle risposte predefinite del questionario a domande strutturate a cui l'intervistato, rispondendo, finirebbe per forzare la propria opinione dentro una formulazione che non è la propria. Ma soprattutto, dal momento che per ragioni di costo sono i centri di potere politico ed economico a commissionare i sondaggi, questi sollecitano le risposte agli oggetti di interesse dei propri committenti finiscono per attribuire all'opinione pubblica gli interessi e spesso gli orientamenti dei ceti dominanti, facendo del sondaggio uno strumento di egemonia di classe mediante la mistificazione e la manipolazione dell'opinione pubblica (Bourdieu, 1972; 1973).

Non è qui il luogo per discutere tali obiezioni di fondo alla capacità dei sondaggi di riflettere fedelmente gli orientamenti collettivi. Si tratta, del resto, di obiezioni che non hanno ancora trovato né conferma né smentita. Ciò che è certo è che invitano implicitamente a non sottoporre agli intervistati domande su questioni che siano troppo lontane dalla sensibilità e dagli interessi più profondi e durevoli dell'universo interpellato o, all'opposto, costituiscano i temi salienti e più popolari dell'attualità. Si tratta di precauzioni che solo l'esperienza e l'*esprit de finesse* del ricercatore può adottare. Che senso ha, ad esempio, chiedere ai bambini delle scuole elementari e medie in quale quartiere preferirebbero vivere, quando a quella età non si ha ancora conoscenza dell'intero territorio cittadino?

3. L'uso delle indagini d'opinione nello studio delle migrazioni internazionali.

Nonostante i ricordati rischi del loro utilizzo, sin dalla loro ideazione le indagini d'opinione a campione rappresentativo sono state applicate allo studio delle percezioni reciproche nell'ambito delle migrazioni internazionali; e ciò con buona ragione, poiché è noto come, insieme alle condizioni sociali e intellettuali del migrante e a quelle materiali del paese di destinazione, sono la distanza culturale tra gli autoctoni e i nuovi arrivati e l'immagine e i pregiudizi reciproci a determinare i modi e i tempi della convivenza e dell'eventuale assimilazione e le stesse politiche migratorie dei paesi di origine e di destinazione. Non a caso, già ben prima dell'invenzione dei sondaggi a campione rappresentativo, l'indagine mediante intervista sui tratti culturali originari degli immigrati e sulla loro percezione del paese d'arrivo era divenuta uno dei metodi più importanti d'indagine sul fenomeno migratorio³.

Per quanto riguarda l'emigrazione italiana, i primi sondaggi d'opinione furono realizzati tra gli aspiranti all'espatrio, gli emigranti, le loro famiglie, gli amministratori delle principali aree d'esodo e la generalità degli italiani sin dal 1946; da quando, cioè, nacque la Doxa, il primo istituto nazionale di opinione pubblica. Il contributo di quelle indagini campionarie alla conoscenza del fenomeno si rivelò immediatamente prezioso e per alcuni aspetti insostituibile: innanzitutto, a causa delle vicende belliche e del lento riacquisto del controllo dei confini da parte delle autorità italiane, dal 1943 al 1950 l'Istat non fu in grado di redigere le sue tradizionali statistiche ufficiali dell'esodo nazionale se non in modo molto incerto e inaffidabile, tanto più che soprattutto in quegli anni sfuggiva l'esatta dimensione dell'enorme espatrio clandestino⁴. La Doxa cercò quindi di supplire all'incerto censimento dei flussi interrogando direttamente il campione rappresentativo degli italiani circa le partenze proprie e dei congiunti. Naturalmente si trattava di una stima soggettiva e dunque ben meno affidabile dei consueti censimenti ufficiali, ma per quegli anni non c'era di meglio.

Tuttavia, erano soprattutto altri i contributi insostituibili dei sondaggi: le statistiche ufficiali dell'Istat, infatti, rilevavano solo i flussi effettivi, e poiché nel secondo dopoguerra e sino all'avvento del codice di libera circolazione dei lavoratori comunitari (adottato tra 1961 e 1968) le politiche migratorie europee erano molto restrittive, gli espatri effettivi erano molto contenuti rispetto

al passato. Il saldo migratorio annuo tra il 1946 e il 1955 si aggirava attorno alle 150.000 unità contro il saldo annuo del 1900-1915 che ammontava a ben 400.000 unità, ma quale era la reale propensione all'esodo degli italiani? Si trattava di un'informazione molto importante per i governi centristi che con il proprio deciso e quasi spregiudicato favore all'esodo di massa, tentavano di attenuare la disoccupazione e l'altissima conflittualità sociale ed elettorale che ne conseguiva; la misura dell'aspirazione popolare all'esodo avrebbe permesso, infatti, a Roma di elaborare la propria pressione diplomatica a favore di una maggiore accoglienza da parte dei paesi di destinazione. Ebbene, con i propri sondaggi, la Doxa appurò che a fronte delle relativamente scarse cifre dell'esodo effettivo, tra il 1945 e il 1950 oltre il 45% dei maschi maggiorenni, in tutti i ceti sociali e in tutte le regioni, intendeva decisamente emigrare. L'indagine d'opinione della Doxa sulla Lombardia, realizzata nel 1952 per l'inchiesta parlamentare su *La disoccupazione in Italia* rilevava, ad esempio, che dei giovani lombardi tra i 18 e i 24 anni, ben il 56% desiderava emigrare per un lavoro temporaneo e il 36% voleva "stabilirsi definitivamente all'estero" (Luzzatto Fegiz, 1953, pp. 385-467)⁵.

Tali dati sull'effettiva aspirazione all'espatrio erano inoltre rilevati dai sondaggi Doxa regione per regione e provincia per provincia; ciò che permetteva, ad esempio, di constatare che in quegli anni di profonde ristrutturazioni produttive la propensione all'esodo era diffusa in eguale misura tra il Settentrione e il Meridione del paese e che in tale ambito non esistevano differenze apprezzabili tra la città e la campagna, tra i piccoli, i medi e i grandi centri. La propensione all'espatrio e la sua distribuzione geografica, naturalmente, erano deducibili anche dall'entità delle richieste di passaporto depositate alle questure, ma le restrizioni immigratorie internazionali e la mancanza di congiunti all'estero scoraggiavano molti degli aspiranti a richiedere i passaporti di lavoro e dunque solo le ricordate indagini d'opinione permettevano di rilevare la reale entità della pressione migratoria italiana.

Un'altra insostituibile informazione dei sondaggi d'opinione era quella sulle destinazioni scelte per area geografica di provenienza; era questo infatti un dato che le statistiche dell'Istat del dopoguerra avrebbero rilevato solo a partire dal 1957⁶. Secondo le inchieste Doxa le mete migratorie per regione d'origine tra il 1945 e il 1952 erano le seguenti:

- *Piemonte*: Argentina (25% del campione), Francia (14%), Svizzera (13%).



- *Liguria*: Argentina (38%), Francia (17%).
- *Lombardia*: Argentina (24%), Svizzera (22%), Francia (14%).
- *Tre Venezie*: Francia (24%), Argentina (19%), Belgio (18%), Svizzera (16%).
- *Emilia*: Argentina (26%), Francia (15%), Venezuela (15%).
- *Toscana*: Usa (25%), Argentina (22%).
- *Marche e Umbria*: Argentina (29%), Venezuela (13%), Usa (13%).
- *Lazio*: Argentina (26%), Venezuela (17%), Australia (17%).
- *Abruzzi e Molise*: Argentina (33%), Venezuela (23%), Belgio (14%).
- *Campania*: Argentina (27%), Usa (25%), Venezuela (24%).
- *Puglia*: Venezuela (22%), Argentina (21%), Usa (16%).
- *Basilicata e Calabria*: Argentina (38%), Australia (21%), Usa (18%).
- *Sicilia*: Usa (26%), Argentina (25%), Australia (18%).
- *Sardegna*: Francia (31%), Belgio (25%), Canada (16%), Argentina (16%)⁷.

Ad ogni modo, già allora le informazioni più preziose dei sondaggi d'opinione sulle migrazioni erano quelle relative alle preferenze per i diversi paesi di destinazione e ai pregiudizi reciproci tra immigrati ed autoctoni. Si tratta di informazioni estremamente significative nell'ambito della geografia culturale e che già in precedenza era possibile desumere da fatti concreti quali gli episodi di xenofobia verbale o materiale – si pensi alla strage di Aigues-Mortes (1893), al linciaggio di immigrati italiani in Louisiana (1891) o alla sommossa anti-italiana di Zurigo del 1896 – ma solo con l'avvento dei sondaggi a campione rappresentativo è stato possibile misurare la diffusione e l'intensità dei sentimenti xenofobi e delle rappresentazioni reciproche a livello delle intere popolazioni. Tra l'altro, gli stereotipi reciproci tra le nazioni erano stati uno degli oggetti di studio più antichi dei pionieri dei sondaggi d'opinione, specialmente a partire dagli anni della Guerra fredda (Buchanan e Cantril, 1953; Rinauro, 2002, pp. 390-397).

Per quanto concerne l'immagine che la generalità degli italiani e gli emigranti avevano dei diversi paesi di destinazione dell'esodo e le loro preferenze tra questi, ancora una volta le cifre degli espatri effettivi non offrivano informazioni indicative. Nel secondo dopoguerra, infatti, le destinazioni ampiamente praticabili erano poche e le scelte erano quasi obbligate: gli Stati Uniti d'America conservarono sino al 1965 le leggi migratorie restrittive degli anni Venti che avevano

costretto sin dall' *entre-deux-guerre* gli italiani a trascurare quella destinazione; lo sbocco tradizionale dell'America Latina, dopo un breve "boom" tra il 1947 e i primi anni Cinquanta era stato presto disertato a causa delle ricorrenti crisi economico-finanziarie e dei disordini sociali e politici; il Canada e l'Australia, benché allettanti, praticavano una severa selezione degli immigrati che non permise un arrivo massiccio e, dunque, le mete principali rimasero quelle europee, innanzitutto la Svizzera, la Francia, il Belgio e, a partire dalla fine degli anni Cinquanta, la Germania federale. Ma queste mete effettive rispecchiavano realmente le preferenze degli emigranti? In realtà ancora una volta erano solo le inchieste d'opinione a rivelare le mete preferite e le rappresentazioni che di ciascuna di essa avevano gli espatrianti: a dispetto di quelle effettive, risultò evidente come gli italiani sognassero ancora "l'America" e il continente latino-americano. Le destinazioni effettive, insomma l'Europa occidentale, erano solo un triste ripiego a cui ci si rassegnava spesso a malincuore in mancanza di meglio. Le politiche migratorie europee, infatti, erano molto restrittive e coercitive, imponevano la precarietà e la rotazione delle presenze, quasi ovunque scoraggiavano la permanenza definitiva ostacolando i ricongiungimenti familiari e soprattutto imponevano non solo i lavori più duri e pericolosi – la miniera, la raccolta agricola e il settore edile – ma persino le circoscrizioni territoriali esclusive di residenza e di lavoro. Fu a causa di questi indirizzi restrittivi a livello temporale e territoriale che per le destinazioni europee del secondo dopoguerra più che di migrazioni si potrebbe parlare di pendolarismo internazionale, come era testimoniato dagli altissimi tassi di rimpatrio, quasi ovunque superiori al 70%⁸.

Circa le preferenze per le mete meno praticabili e in particolare per gli Usa, i sondaggi Doxa erano chiarissimi: alla domanda "In quale paese preferirebbe stabilirsi?" posta al campione rappresentativo degli italiani che desiderava emigrare, nell'aprile 1946 le risposte erano le seguenti: Stati Uniti, Canada: 49%; Argentina: 13%; Brasile: 9%; Svizzera: 9%; Francia e colonie: 8%; Inghilterra: 6%; altri paesi europei (Belgio, ecc.): 3%; altri paesi dell'America latina (Cile, Venezuela, Uruguay, Paraguay): 3%⁹. Nel successivo sondaggio dell'ottobre 1946 la Francia, che pure con la Svizzera era la principale meta del tempo, perdeva ancora consensi con il favore solo del 7% degli Italiani, preceduta in ordine decrescente dagli Usa (42,6%), dall'Argentina (11,3%), dalla Svizzera (8,3%), e dal Brasile (7,6%)¹⁰. Nel novembre del 1948 i

consensi alla Francia erano ulteriormente calati: Usa, Canada: 30,9%; Argentina: 17,8%; America [sic]: 14,4%; Brasile: 7,8%; Svizzera: 7,2%; altri paesi dell'America latina (Cile, Venezuela, Uruguay, Paraguay): 6,7%; Francia e colonie: 4,5%; altri paesi extraeuropei (Australia, ecc.): 4,3%; Altri paesi europei (Belgio, ecc.): 3,3%; Russia: 1,7%; Inghilterra: 1,4%¹¹. Nel sondaggio *Doxa Condizioni di vita, opinioni e aspettative dei lavoratori italiani* del dicembre 1955, alla domanda "Vuole esaminare, per favore, questo elenco e indicare i paesi in cui, secondo Lei, i lavoratori sono più felici? Quale paese metterebbe al primo posto, quale al secondo, ecc.?", il campione degli operai di sinistra rispondeva: Usa: 38%; Urss: 37%; Svezia: 9%; Germania occidentale: 3%; Inghilterra: 2%; Italia: 1%; Francia: 1%; non so: 9%. Il campione degli operai non di sinistra rispondeva: Usa: 71%; Svezia: 11%; Inghilterra: 6%; Francia: 3%; Germania occidentale: 2%; Italia: 1%; Urss: 1%; Non so: 5%. Gli impiegati mettevano la Francia in fondo alla graduatoria con il 2% dei suffragi, a pari merito con l'Italia e davanti solo all'Urss (1%), mentre, a somiglianza degli operai elettori delle sinistre, anche i "tecnici e dirigenti" mettevano la Francia all'ultimo posto, con un 1% a parità con Italia e Germania occidentale e persino dietro all'Urss che aveva il suffragio del 4% di loro¹².

Anche le domande sulla soddisfazione nei confronti delle diverse mete migratorie rivolte ai parenti degli espatriati rivelavano la delusione per le destinazioni più consuete, l'Europa, e l'apprezzamento di quelle transoceaniche, le meno praticabili: nel 1953 le risposte alla domanda "Ha presentato una domanda per ottenere lavoro all'estero? [...] Per quale destinazione?", il "Nord America" era in testa, scelto dal 15% del campione degli "emigranti probabili" (coloro, cioè, che già si erano procurato o avevano chiesto il passaporto e il biglietto di viaggio), il 13% optava per il Belgio, l'11% rispettivamente per la Francia, l'Argentina e il Brasile, il 10% per l'Australia e solo il 5% per l'Inghilterra. Nel complesso le risposte rivelavano la consapevolezza da parte dei candidati all'espatrio dell'effettiva apertura e disponibilità di lavoro delle varie nazioni, eccetto che per gli Stati Uniti, scelti nonostante la loro quasi impraticabilità¹³. Alla domanda "I suoi parenti emigrati nei vari Stati, sono contenti o no?", erano dichiarati "molto contenti" innanzitutto coloro che erano emigrati negli Stati Uniti (63% delle risposte), seguiti dagli immigrati in Canada (56%) e nelle nazioni minori dell'America Latina (47%); erano dichiarati "malcontenti" innanzitutto i parenti emigrati in Argentina (17% delle risposte), Australia (14%),

Belgio (9%), Venezuela (7%), Brasile (7%) e solo l'1% dichiarava che erano scontenti i propri parenti emigrati in Usa¹⁴. Il consenso più entusiastico era espresso dalle risposte alla domanda "In quale paese estero i nostri emigranti sono accolti meglio dalle autorità?": il 14% del campione indicava innanzitutto gli Stati Uniti, seguiti a grande distanza dall'Argentina (7%), dalla Svizzera e dal Brasile (4%) e, infine, da Francia (2%) e Inghilterra (1%)¹⁵. Alla domanda "In quale paese estero i lavoratori italiani sono trattati meglio da parte dei datori di lavoro?", gli Stati Uniti, indicati dal 16% degli intervistati, si staccavano nettamente dagli altri paesi, seguiti da Belgio e Argentina (indicati dal 5% degli intervistati), Venezuela e Svizzera (4%), Brasile e Australia (3%) e, sempre in fondo, da Francia (2%) e Inghilterra (1%). Se si escludono le risposte mancate (i "non so"), gli Stati Uniti risultavano designati dal 32% degli interrogati.

La propensione per la meta statunitense era confermata anche dalle interviste in profondità e dalle risposte spontanee della gente. Un intervistatore della Doxa, ad esempio, così sintetizzava l'opinione diffusa in provincia di Sassari: "In linea di massima si nota un marcato pessimismo verso l'emigrazione per l'Inghilterra, Francia e Belgio, mentre spiccato è l'ottimismo per l'America dove si ritiene che sia più facile il guadagno e migliore il trattamento riservato agli operai"¹⁶. Adirittura, come riferiva un altro intervistatore per la provincia di Bari, "alcuni credono che l'emigrazione sia solo per gli Stati Uniti e rispondono subito «Vorrei emigrare ma le partenze per l'America sono chiuse e non si può andare»"¹⁷. "I delusi [dalle altre destinazioni] – sintetizzava un intervistatore Doxa per la provincia di Avellino – formano un pietoso, monotono quadro a sé: sperano sempre, e si struggono nel desiderio disperato, inappagabile di "trovare fortuna in quella cara e ricca terra d'America" che, purtroppo, almeno per essi, resterà sempre, forse, un sogno dolce con bruschi risvegli; una illusione a lungo carezzata, ma greve di amarezze e di lacrime, di mortificazioni e di rassegnazione mai raggiunta"¹⁸. Tuttavia, in realtà proprio quello del consenso plebiscitario per la meta statunitense è uno dei casi in cui l'analisi del contesto rivela la parziale fallacia del responso dei sondaggi d'opinione: come potevano, infatti, gli emigranti del secondo dopoguerra dare un giudizio tanto positivo dello sbocco americano quando, a causa delle perduranti leggi restrittive, solo una piccola minoranza di loro ne aveva fatto esperienza? Il giudizio entusiastico sugli Stati Uniti era dunque più frutto dei ricordi oramai



idealizzati delle precedenti generazioni di emigranti, del mito americano rinfocolato dall'immagine dell'America uscita vittoriosa e liberatrice dalla guerra e dall'"americanizzazione" dell'Italia postbellica, che dell'esperienza concreta. E ciò era implicitamente rilevato dallo stesso direttore della Doxa, Pier Paolo Luzzatto Fegiz, che così commentava il favore agli Usa emerso dal sondaggio: "nell'interpretare questi risultati si tenga presente che [...] non tutti gli interrogati sono informati in egual misura sui diversi paesi"¹⁹.

Naturalmente non era solo l'Italia a realizzare sondaggi d'opinione sull'emigrazione, i principali paesi d'immigrazione necessitavano di un flusso di manodopera estera relativamente limitato e precario ma pur sempre disponibile, e dunque, dal canto loro scrutavano la convivenza tra gli stranieri e gli autoctoni augurandosi che fosse la più pacifica possibile. È quanto faceva, ad esempio, in Francia l'Ined (*Institut national d'études démographiques*) di Alfred Sauvy, ricorrendo ai sondaggi d'opinione dell'Ifop, l'*Institut français d'opinion publique*. Proprio l'Ined era stato dall'immediato dopoguerra il principale fautore della ripresa dell'immigrazione in Francia e aveva puntato soprattutto sull'afflusso degli italiani²⁰. Tuttavia, proprio i sondaggi commissionati all'Ifop dimostravano che le sue scelte non erano popolari: la generalità dei francesi osteggiava l'immigrazione e gli Italiani non erano certamente gli stranieri più desiderati. Nel 1947 il 57% dei francesi si dichiarava contrario all'immigrazione a fronte del 33% favorevole; nel 1949 la situazione era persino peggiorata con il 63% di ostili contro il 25% di favorevoli. Quanto agli immigrati italiani, a loro nel 1949 erano preferiti nell'ordine gli svizzeri, i belgi e gli olandesi, mentre ben il 50% dei francesi dichiarava di vedere malvolentieri l'arrivo di italiani, polacchi, nordafricani e di spagnoli, anche se le nazionalità più osteggiate erano quella tedesca e quella austriaca. Al 1950 l'avversione all'arrivo degli stranieri era scesa al 59%, contro il 29% di favorevoli, ma nei confronti dell'"istallazione" permanente degli immigrati in Francia, i contrari salivano addirittura al 67% contro il 23% di favorevoli. Al 1951, secondo l'inchiesta Ined-Ifop del 1953 sull'immigrazione degli italiani e dei polacchi, l'atteggiamento francese era leggermente migliorato, se, infatti, ben il 93% riteneva che gli immigrati fossero troppi, tuttavia il 50% contro il 21% riteneva almeno che erano utili e gli italiani erano indicati come i più utili tra le altre comunità straniere. Ciononostante, ben il 58% dei Francesi riteneva che gli stranieri creassero delle difficoltà, e comunque quelli reputati più "simpatici" erano più o meno gli stessi

degli anni precedenti, in ordine decrescente i belgi, gli svizzeri, gli olandesi, gli italiani, gli spagnoli, i polacchi, i romeni, gli austriaci, i nordafricani e infine i tedeschi. Verso gli italiani, gli spagnoli e i polacchi, in posizione intermedia tra gli immigrati "simpatici" e quelli "antipatici", i francesi provavano in realtà "una sorta di sentimento di distanza etnica crescente", anche se proprio agli italiani attribuivano una capacità di adattamento alla vita francese inferiore solo a quella dei belgi²².

In definitiva, nel caso della Francia, non solo le inchieste d'opinione al di qua e al di là delle Alpi si confermavano a vicenda – la maggioranza dei francesi non apprezzava l'immigrazione in generale e nemmeno quella italiana, gli emigranti italiani non apprezzavano la destinazione transalpina – ma soprattutto erano confermate dai ricorrenti e spesso gravi episodi di xenofobia nei confronti degli italiani rilevati dalle forze dell'ordine transalpina²³.

Anche la Germania federale effettuò ricorrenti inchieste d'opinione sulla convivenza tra i tedeschi e gli immigrati, ma al principio degli anni Settanta si rese conto che quelle realizzate dai ricercatori tedeschi erano poco affidabili dal momento che gli stranieri rispondevano in modo ossequioso agli intervistatori del paese ospite. Il governo federale si rivolse, dunque, agli istituti d'opinione di ben 14 paesi dai quali provenivano le principali correnti migratorie per la Rft, e, per gli italiani, si rivolse alla Doxa. Il governo tedesco non intendeva conoscere semplicemente l'opinione degli immigrati sul paese ospite, ma soprattutto l'immagine che della Germania gli immigrati diffondevano in Italia, conscio dell'importanza che quell'immagine aveva in ogni campo delle proprie relazioni estere. Il questionario fu dunque elaborato congiuntamente dai funzionari governativi tedeschi e dai ricercatori della Doxa.

L'immagine della Rft diffusa tra gli immigrati italiani risultò parecchio lusinghiera, erano passati i tempi duri delle migrazioni dell'immediato dopoguerra e la Germania offriva oramai specialmente impieghi nelle industrie manifatturiere, con tutti i vantaggi di un sistema assistenziale e previdenziale molto avanzato che pareva un sogno ai lavoratori italiani, provenienti per la maggior parte dai ben più arretrati mercati di lavoro del Mezzogiorno e del Triveneto. Del resto, erano soprattutto i salari elevati e l'ambiente di lavoro a suscitare il giudizio positivo degli italiani. Era, però, particolarmente positivo anche il giudizio sulle caratteristiche umane e psicologiche dei tedeschi. Ciò significava che i lavoratori italiani avevano ottimi rapporti con i tedeschi? E come spiegare, allora, che in un son-

daggio d'opinione tedesco del medesimo 1973 il gruppo immigrato "più antipatico" risultava proprio quello italiano, seguito nell'ordine da quelli turco, spagnolo, greco e jugoslavo?²⁴ In realtà, a ben guardare i giudizi più sottoscritti dagli immigrati italiani erano: i tedeschi sono "meritevoli di fiducia", "istruiti", "ingegnosi nella tecnica", "intelligenti", "gente cordiale, educata, leale", nulla, insomma, che indicasse la reale natura e intensità dei rapporti reciproci. Ecco, dunque, un caso in cui il semplice responso di una domanda di questionario era insufficiente. Illuminante era invece la domanda su come gli italiani trascorrevano il tempo libero: la stragrande maggioranza lo passava negli alloggi collettivi o individuali a sbrigare le faccende domestiche e a riposare, mentre la voce "frequentare ragazze" era sottoscritta solo dal 3,4% del campione. Ancora più illuminante la domanda sulla conoscenza della lingua tedesca: la quasi totalità del campione la parlava poco o per niente, ma, soprattutto, dichiarava di non volerla neppure apprendere. A dispetto, dunque, del giudizio generico sulle qualità e i difetti dei tedeschi, in realtà di rapporti pare che ce ne fossero pochi al di fuori dei luoghi di lavoro.

Tuttavia, anche le risposte sulla scarsa propensione ad apprendere la lingua tedesca, e quelle speculari che testimoniavano lo scarso interesse a frequentare corsi di qualificazione professionale, possono essere fuorvianti se avulse dalla conoscenza del contesto di quella esperienza migratoria. Paiono, infatti, avvalorare la tesi, sostenuta specialmente dalle autorità tedesche, che gli italiani non intendevano integrarsi, ma semplicemente guadagnare lo stretto indispensabile per tornare a casa con qualche risparmio nel più breve tempo possibile. Era con questa tesi che la Repubblica federale tedesca difendeva il proprio rifiuto di adottare politiche di integrazione economica e sociale definitiva. In realtà, con ulteriori quesiti il sondaggio della Doxa dimostrava che più era lunga la permanenza, più i lavoratori italiani desideravano rimanere definitivamente in Germania, ma ne erano scoraggiati dalle difficoltà di alloggio e dagli ostacoli legali al ricongiungimento familiare. Chi aveva, dunque, ragione? Erano gli italiani che non volevano restare, o era la Repubblica federale che creava un contesto di deterrenza alla permanenza? I pochi studi di contesti specifici, come quelli sugli italiani alla Volkswagen di Wolfsburg, farebbero propendere per la seconda ipotesi, anche se non è possibile generalizzare quel caso all'intera esperienza degli italiani in Germania, soprattutto alla luce di un semplice sondaggio d'opinione²⁵.

Bibliografia

- Bianchi E., *Comportamento e percezione dello spazio ambientale. Dalla Behavioural Revolution al Paradigma umanistico*, in G. Corna Pellegrini (a cura di), *Aspetti e problemi della geografia*, Vol. I, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, pp. 543-598.
- Bianchi E. e Perussia F., *Bibliografia sulla percezione dell'ambiente*, Milano, Unicopli, 1980.
- Blondiaux L., *La fabrique de l'opinion. Une histoire sociale des sondages*, Parigi, Seuil, 1998.
- Blumer H., "Public Opinion and Public Opinion Polling", *American Sociological Review*, 13, 1948, pp. 542-550.
- Bollettino della Doxa*, 4, "Emigrazione", 1947.
- Bollettino della Doxa*, 9, "I problemi più urgenti", 1947.
- Bollettino della Doxa*, 5-6 "Emigrazione", 1949.
- Bollettino della Doxa*, 5-6, "Lo zio d'America", 1949.
- Bollettino della Doxa*, 14-15, "Problemi dell'emigrazione", 1953.
- Bollettino della Doxa*, 2-3, "Condizioni di vita, opinioni e aspettative dei lavoratori italiani", 1957.
- Bollettino della Doxa*, 6-7-8, "I lavoratori italiani nella Repubblica federale tedesca", 1974.
- Bourdieu P., "Les doxosophes", *Minuit*, 1 novembre 1972.
- Bourdieu P., "L'opinion publique n'existe pas", *Les temps modernes*, 318, 1973, pp. 1292-1309.
- Buchanan W. e Cantril H., *How nations see each other. A study in public opinion*, Urbana, University of Illinois, 1953.
- Colucci M., *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Roma, Donzelli, 2008.
- Converse J. M., *Survey Research in the United States. Roots and Emergences 1890-1960*, Berkeley, University of California Press, 1987.
- Doxa, *Problemi dell'emigrazione*, Milano, Doxa, 1953.
- Girard A. e Stoetzel J., *Français et immigrés. L'attitude française. L'adaptation des Italiens et des Polonais*, prefazione di Alfred Sauvy, Cahier n. 19 della collana *Travaux et Documents de l'Ined*, Parigi, Puf, 1953.
- Herbst S., *Numbered Voices. How Opinion Polling has shaped American Politics*, Chicago, The University of Chicago Press, 1993.
- Luzzatto Fegiz P., "La Lombardia", in *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione: La disoccupazione in Italia*, a cura della Camera dei Deputati, Roma, vol. III, tomo I, 1953, pp. 385-467.
- Luzzatto Fegiz P., *Il volto sconosciuto dell'Italia. Dieci anni di sondaggi Doxa*, Milano, Giuffrè, 1956.
- Milone F., "Il problema della mano d'opera nelle miniere di carbone del Belgio e l'emigrazione italiana", *Giornale degli economisti e annali di economia*, 1-2, 1948.
- Milone F., "Il carbone e l'emigrazione italiana in Belgio", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 93, 2-3, 1949, pp. 103-23.
- Minca C., *Postmoderno e geografia*, in C. Minca (a cura di), *Introduzione alla geografia postmoderna*, Padova, Cedam, 2001, pp. 1-84.
- Prontera G., *Partire, tornare, restare? L'esperienza migratoria dei lavoratori italiani nella Repubblica Federale Tedesca nel secondo dopoguerra*, Milano, Guerini e Associati, 2009.
- Rieker Y e Sala R., "Italiani in Germania: tra avvicinamento e disagio", *Studi emigrazione*, 160, 2005, pp. 806-821.
- Rinauro S., *Storia del sondaggio d'opinione in Italia 1936-1994. Dal lungo rifiuto alla repubblica dei sondaggi*, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 2002.
- Rinauro S., *Sognando l'America. Mete dell'emigrazione italiana negli anni della Ricostruzione tra desiderio e realtà*, in G. Scaramellini (a cura di), *Città regione territorio. Studi in memoria di Roberto Mainardi*, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 201-230.



- Rinauro S., "La geografia italiana e l'emigrazione nel secondo dopoguerra. Rileggendo l'inchiesta di Ferdinando Milone tra i minatori italiani in Belgio, 1947-48", *Rivista geografica italiana*, 111, 3, 2004, pp. 495-523.
- Rinauro S., *L'immagine della Repubblica federale tedesca tra gli emigranti italiani negli anni Settanta*, in E. Bianchi (a cura di), *Un geografo per il mondo. Studi in onore di Giacomo Corna Pellegrini*, Quaderni di Acme 81, Milano, Cisalpino, 2006, pp. 287-323.
- Rinauro S., *Il cammino della speranza. L'emigrazione clandestina degli italiani nel secondo dopoguerra*, Torino, Einaudi, 2009.
- Rinauro S., "Le statistiche ufficiali dell'emigrazione italiana tra propaganda politica e inafferrabilità dei flussi", *Quaderni storici*, 45, n. 2, 2010, pp. 393-418.
- Spire A., *Étrangers à la carte. L'administration de l'immigration en France (1945-1975)*, Parigi, Grasset, 2005.
- Tapinos G., *L'immigration étrangère en France 1946-1973*, Parigi, Puf, 1975.
- Thomas W.I. e Znaniecki F., *The Polish peasant in Europe and America. Monograph of an immigrant group*, Chicago, The University of Chicago Press, 1918; trad. ital.: *Il contadino polacco in Europa e in America*, Milano, Edizioni di Comunità, 1968.
- Thomas W.I., Parker R.E. e Miller H.A., *Old world traits transplanted*, New York, Harper & Brothers, 1921; trad. ital.: *Gli immigrati e l'America. Fra il Vecchio mondo e il Nuovo*, Roma, Donzelli, 1997.
- Vallega A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, Utet, 2003.
- von Oswald A., "Venite a lavorare alla Volkswagen!" *Strategie aziendali e reazioni degli emigrati italiani a Wolfsburg, 1962-1975*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano, Feltrinelli, 1999, pp. 695-740.
- Weil P., "Racisme et discrimination dans la politique française de l'immigration 1938-1945/1974-1995", *Vingtième Siècle*, 47, 1995, pp. 77-102.
- ² Per la nascita, la diffusione e le metodologie dei sondaggi di mercato e d'opinione cfr., tra gli altri, Blondiaux, 1998; Converse, 1987; Herbst, 1993; Rinauro, 2002.
- ³ Basti qui solo ricordare Thomas e Znaniecki (1918) e Thomas, Parker e Miller (1921). Per le tecniche di ricerca sociale empirica della Scuola di Chicago, a cui i ricordati autori appartenevano, cfr. Gubert e Tomasi, 1995.
- ⁴ Per tali carenze dell'Istat nell'immediato secondo dopoguerra cfr. Rinauro, 2010.
- ⁵ Per gli altri sondaggi Doxa a cui faccio riferimento cfr. (1947) *Bollettino della Doxa*, 4; (1947) *ivi*, 9; (1949) *ivi*, 5-6; (1949) *ivi*, 5-6; (1953) *ivi*, 14-15; Doxa (1953); (1957) *Bollettino della Doxa*, 2-3.
- ⁶ Per questa carenza dell'Istat cfr. Rinauro (2010)..
- ⁷ Doxa (1953, pp. 14-15). Per una illustrazione più estesa dei risultati dei ricordati sondaggi Doxa cfr. Rinauro, 2003, pp. 201-230.
- ⁸ Per tali politiche immigratorie restrittive e per le condizioni degli italiani all'estero cfr. Rinauro, 2009; Colucci, 2008. Per le condizioni degli italiani nelle miniere di carbone del Belgio cfr. l'inchiesta del 1947 del geografo Ferdinando Milone: Milone, 1948; Milone, 1949; Rinauro, 2004, pp. 495-523.
- ⁹ Luzzatto Fegiz (1956), p. 1103.
- ¹⁰ *Bollettino della Doxa*, 1947, 4, pp. 1-2.
- ¹¹ *Bollettino della Doxa*, 1949, 5-6, p. 29.
- ¹² *Bollettino della Doxa*, 1957, 2-3, p. 29.
- ¹³ Doxa, 1953, pp. 48-49.
- ¹⁴ *Ibid.*, pp. 16-17.
- ¹⁵ *Ibid.*, pp. 72-73.
- ¹⁶ *Ibid.*, p. 88.
- ¹⁷ *Ibid.*, (p. 85).
- ¹⁸ *Ibid.*, (p. 83).
- ¹⁹ *Ibid.*, pp. 73 e IV.
- ²⁰ Sulla politica immigratoria francese del secondo dopoguerra e sul ruolo dell'Ined cfr. Weil, 1995, pp. 77-102; Spire, 2005.
- ²¹ Per tali inchieste d'opinione dal 1945 al 1950 cfr. Tapinos, 1975, pp. 38-42; Girard e Stoetzel, 1953, pp. 31 e sgg..
- ²² *Ibid.*, (p. 39 e p. 42 e pp. 136 e sgg.).
- ²³ Per tali atti di xenofobia cfr. Rinauro, 2009, pp. 244-270.
- ²⁴ Sondaggio dell'istituto d'opinione tedesco Emnid (1973) citato in Rieker e Sala, 2005, pp. 815-16.
- ²⁵ Per il sondaggio Doxa tra i lavoratori italiani in Germania cfr. *Bollettino della Doxa*, 1974, 6-7-8. Rimando a Rinauro, 2006, per le percentuali delle risposte e per un commento più esteso. Per il caso degli italiani alla Volkswagen di Wolfsburg cfr. Prontera, 2009; von Oswald, 1999.

Note

¹ Per queste evoluzioni e indirizzi della geografia culturale cfr., tra gli altri, Vallega, 2003, pp. 30-86; Minca 2001; per la geografia della percezione cfr. inoltre Bianchi, 1987; Bianchi e Perussia, 1980.